

MONDO



Fermoimmagine di Sky Tg24 sull'attentato compiuto in due chiese di Garissa, a nord est del Kenya. FOTO ANSA

Kenya, bombe terroriste durante la messa: 17 morti

● **Duplice attacco a Garissa, nell'est del Paese** ● **Nessuno rivendica: tutti i sospetti sugli shebab somali**

M.A.M.
mmastroluca@unita.it

È stato il peggiore attacco da quando Nairobi, nell'autunno del 2011, ha spedito le sue truppe sul territorio somalo per fermare gli islamisti shebab. Diciassette persone sono rimaste uccise nell'attacco quasi simultaneo contro due chiese a Garissa, nell'est del Kenya, a circa 140 chilometri dal confine con la Somalia. Uomini armati e incappucciati hanno fatto irruzione negli edifici, sparando e facendo esplodere granate tra la folla durante la funzione religiosa. Colpite la Cattedrale cattolica

e la chiesa indipendente cristiana Aic (Africa Inland Church).

Nessuna rivendicazione per il momento, ma gli occhi sono puntati sugli shebab, non nuovi a rappresaglie contro l'invasione keniana ancora in corso nel sud della Somalia. Nel pomeriggio, un profilo Twitter abitualmente utilizzato dagli estremisti somali si è felicitato per la «riuscita operazione a Garissa».

AGENTI DI GUARDIA

Tra le vittime anche due poliziotti che erano di guardia alle chiese, come era stato deciso dalle autorità negli ultimi mesi nel timore di possibili attentati. I terroristi si sono impadroniti delle loro armi e le hanno scaricate sui fedeli che cercavano di mettersi in salvo dopo l'esplosione delle granate. Il bilancio più grave nella chiesa della congregazione Aic, dove sono entrati in azione cinque miliziani uccidendo dieci persone. Altri due uomini incappucciati hanno colpito nella Cattedrale. Nu-

merosi i feriti, almeno una quarantina, dieci dei quali in gravi condizioni. La polizia ha subito isolato l'area intorno alle due chiese e ha recuperato una bomba inesplosa, ma il commando è riuscito a fuggire.

«La nazione non si lascerà intimidire da questi atti vili», ha detto il vice-presidente Kalonzo Musyoka, invitando i keniani alla «tolleranza religiosa». Il Consiglio supremo dei musulmani in Kenya ha condannato questi nuovi attacchi, ricordando che «tutti i luoghi di culto vanno rispettati», e ha espresso le condoglianze ai parenti delle vittime.

L'ultimo attacco contro i cristiani in Kenya era avvenuto alla fine di aprile. Allora era stata fatta esplodere una granata nella chiesa God House of Miracle, nella capitale Nairobi: morto il sacerdote, feriti diversi fedeli. Nel mirino però non ci sono solo le chiese. Negli ultimi mesi è stata presa di mira anche la località costiera di Mombasa, dove il 25 giugno tre persone sono morte

per l'esplosione di una granata in un bar, 48 ore dopo l'allerta degli Stati Uniti contro la «minaccia di un imminente attacco terrorista» nella città portuale keniana. L'allerta diramato dal Dipartimento di Stato Usa era stato criticato dal governo di Nairobi, che lo aveva definito un «sabotaggio economico che rischia di avere effetti devastanti per il turismo del paese». Eppure a Mombasa c'era già stata una vittima, nel maggio scorso, in un attacco a un bar-ristorante frequentato da turisti.

Garissa, la città colpita ieri, dista meno di 100 chilometri dal campo profughi di Dadaab, che raccoglie somali in fuga, dove venerdì un commando armato ha rapito quattro cooperanti stranieri dopo aver ucciso l'autista. Anche questo sequestro è stato attribuito dalle autorità agli shebab.

Come quello di ieri nessuno degli attacchi ripetuti negli ultimi mesi è stato rivendicato. Ma sembra chiaro il ruolo dei fondamentalisti islamici. Il Kenya, che ha lanciato un'operazione militare ai confini con la Somalia nell'ottobre scorso ha giustificato il suo intervento con la necessità di porre fine ai continui rapimenti e violenze, attribuite a sconvolgimenti degli shebab. Ma da allora gli incidenti si sono moltiplicati. E gli ultimi episodi suonano come una sconfitta per l'esercito keniano che avrebbe dovuto garantire la sicurezza della zona di frontiera.

«Chiese simbolo dell'Occidente religioni usate a fini eversivi»

MARINA MASTROLUCA
ROMA

«La religione è un pretesto». Padre Giulio Albanese, comboniano, fondatore dell'agenzia Misna e dal 2007 docente di «giornalismo missionario/giornalismo alternativo» presso la Pontificia Università Gregoriana, ha sempre seguito da vicino le vicende africane. «Gli attentati sono la conseguenza dell'intervento del Kenya in territorio somalo. Al 99,99% a colpire sono stati gli al-shebab. Avevano annunciato ritorsioni e le hanno fatte. Purtroppo, non c'è da meravigliarsi».

Perché le comunità cristiane sono nel mirino?

«Gli al-shebab sono fanatici allo stato puro, sono solo un manipolo, non più di 3-4 mila persone, ma imprevedibili. Hanno già ucciso molti somali, molti musulmani. In Kenya hanno già attaccato stazioni di polizia, presidi pubblici, facendo delle vittime. E ora le chiese cristiane, interpretate come un simbolo della penetrazione occidentale: sono convinti infatti che l'intervento delle truppe kenyane ed etiopi in Somalia serva interessi occidentali. Colpire i cristia-

L'INTERVISTA

Giulio Albanese

Il fondatore dell'agenzia missionaria Misna: «Le primavere arabe hanno provocato in Africa un rigurgito fondamentalista»



ni fa parte della loro strategia, sanno che è un obiettivo mediaticamente più sensibile: la notizia avrà una rilevanza maggiore, avrà più risonanza internazionale, susciterà indignazione. Ma dovremmo indignarci anche quando a morire è un poliziotto keniano».

C'è la volontà di creare e radicalizzare uno scontro religioso?

«Direi che c'è una strumentalizzazione della religione per fini eversivi».

Orchestrati dall'esterno?

«C'è una regia, interessi che non hanno nulla a che spartire con la religione. C'è uno scenario complesso. In Somalia la guerra data dal '91, ci sono stati disastri a non finire. E non è un caso perché è un Paese che galleggia su un mare di petrolio e di gas naturale, di uranio persino. Basterebbe studiarci un atlante per capire tanto accanimento su quest'area».

I cristiani sono un bersaglio anche in Nigeria: le ultime settimane sono state scandite da stragi domenicali, diventate quasi una consuetudine.

«Se vogliamo contrastare questi fenomeni dobbiamo capire il perché, non parlare genericamente del dilagare di un sentimento anti-cristiano. La stra-

grande maggioranza della popolazione islamica in Nigeria non è anti-cristiana. Dove ci sono grandi sperequazioni sociali ed economiche, la religione viene usata come uno strumento di destabilizzazione, se ne fa un uso terroristico. In Nigeria c'è una lotta per il potere. Il nord islamico e fondamentalista è la parte più arretrata del Paese, il sud cristiano-animista ha visto più investimenti. Il vero target degli attacchi dei terroristi di Boko Haram sono il presidente Goodluck Jonathan, il petrolio, lo Stato federale».

C'è un disegno comune, un filo conduttore?

«L'Africa è grande tre volte l'Europa, non c'è una sola chiave di lettura, ma scenari complessi. Semmai possiamo dire che la primavera araba, che ora appare precipitata nell'inverno - la svolta è stata minore di quanto si fosse sperato - ha indotto un rigurgito di fondamentalismo a sud della fascia mediterranea. Si sono aperti canali di penetrazione con l'area sub-sahariana di jihadisti e movimenti salafiti di matrice saudita, che non hanno una visione solo religiosa ma legata all'economia e agli interessi geo-strategici. Senza i finanziamenti dall'esterno non si capirebbe l'exploit, per esempio, del gruppo Boko Haram in Nigeria. Ecco, potremmo dire che se nel 900 la linea di faglia tra Oriente e Occidente passava soprattutto in Medio Oriente, in questo scorcio di secolo si è spostata lungo l'Africa sub-sahariana. E qui adesso la zona di frizione».

A Fukushima torna la paura E intanto a Ohi si riattiva il reattore n. 3

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Sette milioni e mezzo di firme raccolte per dire «Sayonara (addio) al nucleare» non sono bastate. Il primo dei 50 stabilimenti atomici giapponesi, chiusi dopo il disastroso sisma e tsunami dell'11 marzo 2011, ha ripreso a funzionare ieri a Ohi. Le operazioni sono andate avanti secondo programma, nonostante in quelle stesse ore i tecnici stessero lottando contro il surriscaldamento del liquido per regolare la temperatura del combustibile spento in un'altra struttura, quella di Fukushima. Cioè proprio quella più gravemente danneggiata dal terremoto di un anno fa.

Per oltre un giorno, fra sabato e domenica, si è temuto il peggio a Fukushima. Nel reattore numero 4 diventava di ora in ora più calda l'acqua contenuta nella vasca di raffreddamento di 1535 barre di uranio. Dai 31 gradi iniziali si è saliti ben sopra i quaranta, avvicinandosi progressivamente al tetto di 65°, oltre il quale il processo diventa irrimediabile. Causa del guasto, il cattivo funzionamento di un modulatore di calore. Il sistema di raffreddamento si è bloccato assieme ai meccanismi di emergenza. Ventisette ore di angosciante frenetico lavoro per scongiurare un'altra catastrofe. Finalmente il problema è stato risolto. Ma l'episodio ridà voce al vasto movimento di opinione che esige l'abbandono completo e definitivo del nucleare.

SCELTE «IRREVERSIBILI»

A parole il governo è d'accordo, almeno in parte. Un mese fa il premier Yoshihiko Noda ha affermato che il distacco dal nucleare e lo sviluppo delle energie alternative sono «irreversibili». Poi però ha aggiunto che ciò non può avvenire immediatamente, e che anzi per il momento bisogna riattivare gli impianti... Cosa che è puntualmente avvenuta ieri a Ohi, nella prefettura di Fukui, sulla costa occidentale. Riattivato il reattore numero 3. Già fissata al 14 luglio la riapertura del numero 4. E via riaccendendo, secondo un calendario che prevede a breve il ritorno in funzione di un'unità a Ikata, nella prefettura di Ehime, e due a Tomari, sull'isola di Hokkaido.

Le ragioni dei nuclearisti sono apparentemente logiche. Prima della sciagura di Fukushima, il Giappone ricavava dall'atomo il trenta per cento del suo fabbisogno energetico. Il passaggio ad altre fonti richiede tempo. Per ora (ma per quanto nessuno lo dice) non si può rinunciare alle centrali nucleari. L'economia ne soffrirebbe, le industrie produrrebbero senza luce e aria condizionata nel pieno di una torrida estate.

Il grosso della popolazione ritiene però che non si possa rinviare il momento della verità, anche a costo di passare attraverso una fase di transizione complicata. Venerdì scorso a Tokyo si è svolta una delle più grandi manifestazioni contro il nucleare degli ultimi anni. Duecentomila persone secondo i promotori, varie decine di migliaia secondo le autorità, si sono riunite davanti alla residenza ufficiale del premier, scandendo ripetutamente lo slogan: «Saikado hantai», cioè «No al riavvio nucleare». Si riferivano a ciò che ieri è avvenuto a Ohi. Non hanno potuto impedirlo, ma hanno fatto capire quanto quella scelta sia impopolare.